

I cetnici nella seconda guerra mondiale (*Archivio Storico Italiano*, n. 610, ottobre-dicembre 2006)

Ancora una volta l'autore ha l'indiscutibile merito di aver dato luce a fatti e uomini relegati in secondo piano dalla storiografia tradizionale. In precedenza aveva dedicato la sua attenzione, con un meticoloso lavoro di archivio, anche alla politica maghrebina del Terzo Reich, ai rapporti tra fascismo, nazismo e mondo arabo, alla storia del *Gran Mufti* di Gerusalemme e alla resistenza palestinese nel Ventennio. Come per i precedenti lavori, anche per questo Fabei ha dovuto mettere mano, con la competenza che gli si deve riconoscere, a documenti di non facile accesso che ci consentono di capire meglio quella che egli stesso definisce, in ultima di copertina, «una pagina poco nota di storia, italiana e jugoslava». I documenti a cui ha fatto riferimento l'autore sono, in particolare, quelli degli archivi dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Ministero degli Esteri, ma non sono state trascurate le opere a stampa puntualmente elencate nella ricca bibliografia finale, seguita a sua volta da alcune centinaia di note riferite al testo.

La vicenda dei cetnici di Jugoslavia nella seconda guerra mondiale fu certamente assai complessa e per lo storico non è facile tuttora districarsi tra i contorti avvenimenti del tempo, per chiarirli poi ai lettori. Come fa rilevare Fabei in più passi del suo denso volume, che si segnala per la lucida meticolosità della ricostruzione dei fatti narrati, i cetnici furono destinatari di molteplici, contraddittorie attenzioni negli anni della guerra mondiale. Si interessarono a loro sia gli italiani sia i tedeschi (che si spartirono il territorio balcanico) sia gli alleati; ed essi, i cetnici appunto, furono ad un tempo «movimento di resistenza e di collaborazione» con gli occupanti dell'Asse nell'attesa di restaurare la monarchia jugoslava a guerra finita. Ecco allora i serbi-ortodossi di quella Jugoslavia lacerata e smembrata dalla guerra e dai suoi occupanti inquadarsi nelle Milizie Volontarie Anticomuniste e in altre formazioni autonome, collaborare con le truppe italiane fino all'armistizio e poi con i tedeschi fino alla resa finale. Ma non si può neanche tacere l'ambiguo comportamento di Stalin nei confronti dei leader cetnico Draža Mihajlovic che, alla fine del conflitto e del sogno nutrito a lungo di liberare la Serbia dalle forze partigiane comuniste legate a Tito, finì catturato e condannato a morte. E pensare che dopo il crollo dell'esercito slavo per effetto dell'attacco congiunto italo-tedesco e la conseguente spartizione della Jugoslavia tra Italia, Germania e Ungheria (quest'ultima padrona, in particolare, della Vojvodina), partigiani e cetnici avevano ribaltato la situazione in campo riuscendo a riprendersi i tre quarti della Serbia! Quando gli uni e gli altri ruppero l'accordo che li aveva tenuti uniti, cominciarono gli scontri violenti che avrebbero causato, come Fabei ricorda, un milione di morti. In quella situazione ambigua e contrassegnata da frequenti violenze, Tito dimostrò capacità superiori e un miglior fiuto politico, risultando agli Alleati più convincente dei cetnici, mentre a loro volta gli italiani si servirono dei cetnici per combattere i partigiani, inquadrandoli in forti formazioni militari, come le già ricordate Milizie Volontarie Anticomuniste (MVAC).

Insomma, una storia complessa e difficile da dipanare, una vera ingarbugliata matassa nelle complesse vicende balcaniche della seconda guerra mondiale. Nonostante Tito e il forte alleato russo, la Jugoslavia si avrebbe pagato pesantemente nel tempo alcune ferite insanabili in un contesto etnico di difficile decifrazione. Anche i fatti degli anni Novanta avrebbero poi confermato quanto si sapeva e si temeva, perché la Jugoslavia è stata, fino a poco tempo fa, nient'altro che un mosaico di popoli e confuse aspirazioni politiche.

MASSIMO ROMANDINI